

Con il bail-in il risparmiatore va informato anche della salute della banca. Non è un male

DI ROBERTO RUOZI

Per una serie di motivi, l'immagine delle banche in Italia è molto compromessa. Starebbe addirittura incrinandosi la fiducia che la gente ha sempre risposto in esse. La fiducia si basa su certezze (o altissime probabilità) su precisi avvenimenti dell'attività bancaria, che oggi non ci sono più. La più importante era la convinzione che i creditori delle banche non corressero rischi sul buon fine delle loro esposizioni agli istituti.

Da tempo tale convinzione si è molto attenuata, anche per le vicende di alcune banche finite sull'orlo dell'insolvenza e salvate con inaspettati – anche se ancora non ben definiti – sacrifici di alcuni primari stakeholder, come azionisti e creditori. Modalità e tempi con cui è stato gestito il salvataggio di quelle banche sono stati molto discutibili e le incertezze sulle sorti dei loro creditori restano elevate. Ciò rende difficile ripristinare una fiducia che ha subito colpi durissimi. Nella gestione di tali crisi sono sorti nuovi problemi. Il primo riguarda la già accennata constatazione che i crediti verso le banche non sono più privi di rischio. Non solo le procedure di risoluzione delle crisi bancarie adottate negli ultimi tempi in Italia, ma anche quelle di derivazione europea entrate in vigore a inizio anno, lo stabiliscono chiaramente. In effetti, non essendo più possibile in linea di principio l'intervento salvifico dello Stato, previsto solo in ultima istanza, i danni patrimoniali dei salvataggi saranno ripartiti, secondo una certa scala di priorità, dapprima sugli azionisti e i seguito sulle diverse categorie di creditori. La misura delle perdite che essi subiranno dipenderà dalla situazione patrimoniale delle banche sotto procedura e quindi dai rapporti tra valore dell'attivo realizzabile e del passivo da rimborsare. A questo proposito una delle differenze più importanti tra le procedure di recente adottate e quelle vecchie ormai superate è solo temporale, nel senso che, nel primo caso, le perdite di azionisti e creditori saranno immediate, provocando una diminuzione delle loro pretese, mentre nel

secondo caso occorre tempi più lunghi al termine dei quali l'importo delle perdite era determinato in modi precisi e definiti sulla base dell'effettivo realizzo delle attività della banca, che poteva essere anche molto diverso da quello stimato in una procedura come quella entrata di recente in vigore. Altra differenza sta nel fatto che, con le recenti procedure, la banca può continuare l'attività, mentre nel secondo caso era chiusa per sempre. L'ultima differenza ha conseguenze molto diverse per alcuni stakeholder delle banche, dipendenti in primis, .

Tornando ai creditori, si sbandiera il fatto che quelli con depositi inferiori a 100 mila euro non devono preoccuparsi perché rimborsati dai fondi nazionali di garanzia. Ciò potrà accadere soprattutto se la crisi colpirà, non nello stesso momento, una o più banche non grandi. La situazione sarebbe diversa se le crisi fossero diffuse e contemporanee e riguardassero anche banche più grandi, con rimborsi che potrebbero eccedere il patrimonio dei fondi, non illimitato. Ciò implica che neppure i depositi inferiori a 100 mila euro possano ritenersi al sicuro.

D'altronde il rischio è una componente fondamentale di tutte le attività economiche e finanziarie, in particolare dei crediti. Da sempre vale il detto che è facile concedere crediti, ma è difficile farseli rimborsare. Legge, in verità, che è sempre stata valida a eccezione dei crediti concessi a Stati e banche, la cui solvibilità non è stata messa in discussione per molto tempo. Con il passare degli anni, invece, anche tale solvibilità si è incrinata e in alcuni casi è addirittura venuta meno. Quindi anche per Stati e banche hanno cominciato a valere le regole generali prima citate. Il risparmiatore che volesse affidare le sue sostanze a una banca pensando che il suo credito sia privo di rischi, dunque, non può essere soddisfatto. Se egli volesse mantenere il rischio di credito il più

basso possibile, il problema avrebbe due aspetti. Anzitutto, esige che si valuti la salute della banca, da cui dipende il rischio dell'investimento. In secondo luogo, impone di decidere in quale forma tecnica investire. Entrambi i problemi vanno affrontati in termini assoluti e relativi, effettuando anche confronti con altre banche e forme di investimento. Occorrono quindi informazioni attendibili, aggiornate, sintetiche e comprensibili dal largo pubblico, come noto dotato di cultura finanziaria modesta. Certo è semplice descrivere alcuni prodotti di investimento e dei relativi problemi di rischio. Più complicato invece per quanto riguarda lo stato di salute delle singole banche, al qual proposito sarebbe opportuno che informazioni su di esso fossero fornite, ad esempio su base trimestrale, secondo modelli e schemi uniformi per tutte le banche del sistema. A questo fine potrebbe essere utile un intervento dell'Abi, la quale potrebbe predisporre modelli e schemi, la cui compilazione su base volontaria rimarrebbe sotto la responsabilità delle singole banche. Apposite norme, legali o di vigilanza, dovrebbero prevedere sanzioni adeguate, anche in termini di tempi di applicazione, per le banche che producessero informazioni non veritiere che potrebbero ingannare clienti attuali e potenziali. Per le banche che non diffondessero tali informazioni, sarebbe invece il mercato a giudicare. Quanto proposto non solo consentirebbe ai risparmiatori – che dovrebbero comunque informarsi di più e meglio – di decidere più consapevolmente, ma potrebbe anche aumentare la mobilità fra banca e banca e fra una forma tecnica di investimento e l'altra. Tale mobilità andrebbe comunque favorita, minimizzandone il costo al cliente e rendendola semplice e veloce. Aumenterebbe la concorrenza tra banche, e la maggior trasparenza che ne seguirebbe gioverebbe al sistema, permettendo una selezione migliore di quella attuale fra le buone e le cattive banche. (riproduzione riservata)